

IL PAPA DELL'EUROPA UNITA, SOLIDALE E PORTATRICE DI VALORI UMANI

FRANCO PISANO

IL PAPA POLACCO CHE ATTRAVERSA la Porta di Brandeburgo, e commenta “di una porta avevano fatto un muro”, resterà probabilmente l'immagine simbolo di un pontificato di dimensione storica. Rappresenta la fine vittoriosa di uno scontro epocale, al quale sicuramente Giovanni Paolo II ha dato un contributo molto importante e universalmente riconosciuto, ma ha in sé anche l'inizio di un altro confronto, per il Papa altrettanto epocale, su quale Europa costruire: l'ha sempre intesa come un ‘unico’ dall'Atlantico agli Urali e la vorrebbe guidata non solo dalle leggi dell'economia e dell'interesse, perché al Vecchio continente vede invece assegnato il compito di continuare ad essere portatore nel mondo di umanesimo cristiano e quindi di valori umani. Ancora durante il recente viaggio in Slovacchia, parlando del prossimo ingresso nell'UE dei Paesi centroeuropei ha invitato a non accontentarsi unicamente della ricerca di vantaggi economici: “una grande ricchezza, infatti, può creare anche una grande povertà”.

Il suo ideale è stato fin dall'inizio del pontificato quello di un'Europa “comunità di nazioni” unite tra loro nella solidarietà e capaci di offrire al mondo intero un contributo di equilibrio e di amore per la tolleranza e la pace che sono frutti della sua cultura. Di un umanesimo che per Giovanni Paolo II è figlio, almeno in gran parte, di due millenni di

cristianesimo che qui si è affermato e da qui si è diffuso nel mondo intero. Questo il senso della richiesta che egli ha continuato, inascoltato, ad avanzare per il riconoscimento delle “radici cristiane” d’Europa, e per il loro conseguente inserimento nella futura Costituzione dell’Unione.

Lo scontro tra il modello di Europa unita che sembra si stia affermando e quello che invece egli vorrebbe veder realizzato è, per Giovanni Paolo II, epocale come lo è stato quello che nella prima parte del pontificato lo ha visto schierato contro il comunismo, anzi a ben guardare è di fondo lo stesso. L’uno e l’altro riguardano, infatti, il modello di sviluppo dell’umanità. La condanna del comunismo, considerato prima di tutto menzogna sull’uomo raccontata all’uomo, infatti, era causata dal rispetto dovuto alla libertà, ai diritti umani ed alla verità. Il suo, infatti, non è stato un anticomunismo viscerale, ma dovuto alla convinzione che fosse un’ideologia nemica della fede e quindi della verità e dell’uomo, un peccato insomma. Perché la verità è, per Giovanni Paolo II il fondamento della libertà: “la verità vi farà liberi” è, ha detto una volta, la sua frase preferita del Vangelo. E in un’intervista a Radio vaticana del 14 aprile 1987, rispondendo ad una domanda sul marxismo, “io non dubito – aveva detto tra l’altro – delle buone intenzioni, però le buone intenzioni devono essere anche, come in ogni atto umano, ben sincronizzate con il bene oggettivo, con la oggettività, cioè con la verità”. Essendo la verità il fondamento della libertà dell’uomo e dei suoi diritti essa se da un lato ne indica anche il limite, dall’altro fa sì che essi “non sono soggetti ad interventi arbitrari delle maggioranze”. Sono questi i punti che dividono Giovanni Paolo II dal pensiero del liberalismo laico figlio della Rivoluzione francese ed è su questo nodo, che per lui tocca gli ideali fondamentali della nuova Europa, che si sta sviluppando uno scontro che, al momento, non sembra vederlo vincente.

L’ideale di un’Europa unita e costruita sui valori dell’umanesimo cristiano è stato espresso da Giovanni Paolo II fin

dall’inizio del suo pontificato. A cambiare, con l’evolversi delle situazioni socio-politiche, sono state le sottolineature. Così, fino alla caduta dei regimi comunisti dell’est europeo, il discorso è puntato soprattutto sull’unità storica, religiosa e culturale del Continente, diviso solo da “frontiere contro natura”, dirà una volta, che sono ingiuste conseguenze dalla guerra. È una unità che Giovanni Paolo II vede legata al cristianesimo e che egli ritiene continui ad essere presente nel fondo della cultura europea, soprattutto nei Paesi orientali, a partire dalla sua Polonia. In questo primo periodo, quando il Papa parla di “comuni radici cristiane”, l’accento è in qualche modo sul “comuni”.

Caduto il Muro e quindi anche la divisione forzata del Continente, il discorso di Giovanni Paolo II è conseguentemente andato sempre più mirando ai contenuti, al cosa comporta il fatto che la cultura europea ha “radici cristiane”. La sottolineatura ora appare posta più sul “cristiane”. A rendere ormai comuni le sorti ha pensato non solo il progresso dell’unità europea reso possibile dalla caduta della Cortina di ferro, ma anche il processo di globalizzazione, che ha portato anche all’est i miti del consumismo occidentale.

Volendo fissare un inizio significativo all’espressione del pensiero di Giovanni Paolo II sull’Europa, bisogna andare al 1979, al primo storico viaggio in Polonia. È il ritorno in patria: il viaggio si svolge in un clima di emozione fortissima, tra folle oceaniche capaci di entusiasmo straripante e di un raccoglimento silenzioso durante le cerimonie religiose che lascia stupefatti i giornalisti del mondo occidentale che a centinaia seguono l’avvenimento. Quell’entusiasmo farà breccia nella rassegnazione che sembra calata nello stato d’animo delle popolazioni dei Paesi comunisti dopo la repressione della Primavera di Praga, perché i polacchi sentono di essere importanti nel mondo, ora che uno di loro è al vertice della Chiesa cattolica. Da tutto ciò nascerà quel movimento di pacifica rivolta culturale, sociale e politica che l’estate

successiva diventerà Solidarnosc e che sarà ritenuto, anche dai sovietici, una delle cause forti del crollo dei regimi comunisti.

Nel clima di quel viaggio, il 3 giugno, il giorno dopo il suo primo rientro in patria, Giovanni Paolo II si chiede se con la scelta del primo papa polacco della storia “non vuole forse Cristo, non dispone forse lo Spirito Santo, che questo Papa polacco, Papa slavo, proprio ora manifesti l’unità spirituale dell’Europa cristiana”. La scelta del luogo ove fare quell’affermazione è particolarmente significativa e quasi provocatoria per gli equilibri di allora. Gniezno è l’antica capitale della Polonia e l’arcivescovo della città è stato per secoli il primate di Polonia. La cattedrale è a sua volta luogo particolarmente evocativo, legato a mille anni di vicende del cristianesimo in Polonia e nell’Europa orientale. In quella città, nell’anno 1000, infatti, si incontrarono gli inviati di papa Silvestro II e dell’imperatore Ottone III con l’allora principe Boleslao il Prode, che sarebbe divenuto il primo re polacco, e costituirono la prima metropoli polacca. Era nata la gerarchia cattolica, alla quale Giovanni Paolo II quel giorno rivendica di aver fedelmente accompagnato la nazione, cioè il popolo, in tutti quei mille anni.

Due giorni dopo, il 5 giugno, è a Czestochowa, al santuario di Jasna Gora, cioè nel cuore della devozione mariana del suo Paese. C’era una folla enorme intorno alle mura del luogo più importante del cattolicesimo polacco, dove è conservata la Madonna nera della quale Giovanni Paolo II è devotissimo ed alla quale ha lasciato la fascia insanguinata che indossava il 13 maggio 1981, quando fu ferito da Ali Agca.

A Jasna Gora, che nel corso della storia è stata anche luogo di battaglie per difendere la libertà della Polonia, dunque, rivolgendosi ai vescovi polacchi là riuniti, afferma che “L’Europa, che durante la sua storia è stata più volte divisa, l’Europa, che verso la fine della prima metà del nostro secolo

è stata tragicamente divisa dall’orribile guerra mondiale, l’Europa, che nonostante le sue attuali, durevoli divisioni dei regimi, delle ideologie e dei sistemi economico-politici, non può cessare di cercare la sua unità fondamentale, deve rivolgersi al cristianesimo”.

È l’annuncio, allora non pienamente compreso, di una delle linee del pontificato, con il rifiuto della divisione del Continente decisa a Yalta dai vincitori della guerra e l’affermazione che il cristianesimo, in quanto anche principio informatore di un modello culturale e sociale, è elemento comune, e quindi potenzialmente unificatore, di quelle che allora erano le due parti d’Europa. È l’affermazione delle “comuni radici cristiane” del Continente, che sarà una costante dell’insegnamento di Giovanni Paolo II. Due anni dopo, a novembre del 1981, parlando a 200 intellettuali di 23 nazioni, che avevano partecipato ad un colloquio internazionale proprio sulle “comuni radici cristiane”, ribadisce che “l’Europa ha bisogno di Cristo e del Vangelo, perché qui stanno le radici di tutti i suoi popoli”. Il senso cristiano dell’uomo, insomma, è la radice comune dei popoli del Vecchio continente alla quale bisogna richiamarsi con amore e buona volontà per dare pace e serenità alla nostra epoca. Occorre, dice, cercare i fondamenti spirituali dell’Europa e di ogni nazione per trovare una “piattaforma di incontro tra le varie attenzioni e le varie correnti di pensiero” presenti nel Continente.

L’idea di Europa come una unità nella quale sono presenti i due filoni (il Papa li chiama i due polmoni) del mondo latino occidentale e di quello slavo orientale motivò anche la decisione di proclamare ‘compatrioti’ del Continente, accanto a San Benedetto, i santi Cirillo e Metodio, in quanto portatori del cristianesimo tra i popoli slavi. “I due fratelli – spiegò nel 1981 – ci aiutino a capire le esigenze delle nazioni slave, che formano tanta parte dell’Europa e che aspirano anch’esse ad entrare pienamente a far parte del concerto

delle famiglie europee". Per il Papa, insomma, il fatto che la cultura europea deve riconoscere nel cristianesimo le sue radici non è un semplice riferimento al fatto storico che è qui che il cristianesimo ha conosciuto il suo sviluppo e che la cultura dei popoli europei, al di là delle tante differenze, ha in comune valori e ideali che sono sorti, sia in Occidente che in Oriente, a causa della diffusione del Vangelo. Esso indica anche una "identità", un modo di essere, ma anche un dover essere. È a quelle radici, di conseguenza, che va fatto riferimento nell'oggi, ossia sul piano dell'attualità non solo religiosa ed etica, ma nelle conseguenti sfere culturale, politica, sociale, economica.

È anche evidente che, così inteso, il concetto delle "comuni radici cristiane" era, ed è, esteso all'intero Continente, dall'Atlantico agli Urali; e ciò già in quegli anni nei quali la Cortina di ferro appariva vitale e invalicabile, vero confine tra due mondi.

Una negazione esplicita di quella divisione fu fatta a Vienna nel 1983. Era un viaggio 'europeo', non perché si svolgeva in Europa (i Paesi europei sono stati la meta principale di ben 69 dei 103 viaggi internazionali di Giovanni Paolo II) ma per essere legato all'anniversario dei tre secoli della vittoriosa battaglia di Vienna contro i turchi, evento fondamentale per la sopravvivenza del cristianesimo in Europa. In quel viaggio fu perciò celebrato il 'vespro europeo', come fu chiamato il rito che si svolse il 10 settembre 1983 nella Heldenplatz, la piazza degli eroi.

Era un pomeriggio molto caldo, c'erano cardinali e vescovi di tutta Europa, nella piazza di fronte agli edifici dell'antica corte asburgica, ricolma di 130 000 persone. Da Vienna, che allora era un po' la finestra e un po' la porta dell'occidente sulla Cortina di ferro, si rivolse a tutto il continente, "oltre ogni confine naturale, nazionale e artificiale". Questo continente, disse, ha un passato comune "dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del nord al Mediterraneo" e "ciò che ha portato

l'Europa all'unità nella varietà è stata soprattutto la diffusione di un'unica fede cristiana". Anche la sua "unità culturale" non è comprensibile senza il contenuto del messaggio cristiano. "La convinzione della somiglianza dell'uomo a Dio e della sua redenzione attraverso Cristo, il figlio dell'uomo, ha dato un fondamento storico-religioso alla considerazione e alla dignità della persona, al rispetto della sua esigenza di un libero sviluppo nella solidarietà umana. In questo modo è stata una conseguenza logica che la formulazione e la proclamazione dei diritti umani in genere provenissero dall'occidente".

Ma se l'occidente ha il merito storico dell'affermazione dei diritti umani, la difesa dei quali ha caratterizzato il pontificato, Giovanni Paolo II ha moniti da rivolgere anche all'Europa occidentale, che vede allontanarsi dal modello che egli vorrebbe veder affermato. Le occasioni sono state naturalmente moltissime. Una di quelle più significative, per gli interlocutori ai quali fu rivolta, è del 1985. Il 20 maggio il Papa è a Bruxelles. Nel programma c'è anche la visita al Berlaymont, il palazzo che ospitava l'esecutivo dell'allora Cee. In un'aula detta 'La cattedrale', il Papa, che la sera prima aveva avuto un po' di febbre, tanto che aveva una bollicina sul labbro, rivolgendosi ai rappresentanti delle Comunità, fece una "riflessione sulla storia" del continente. Essa, disse, ne mette in luce le "radici cristiane" ed indica le basi di una "migliore coesione" che punti anche sui valori morali. "Gli europei - affermò - non possono rassegnarsi alla divisione del loro continente. I Paesi che non partecipano alle vostre istituzioni non possono essere scartati".

Proprio guardando ad un continente riunito, egli sosteneva anche l'esistenza di "doveri" verso gli altri continenti, ai quali l'Europa ha portato e sviluppato la sua cultura. E ricordava soprattutto i problemi morali, in particolare per ciò che riguarda la tutela di vita e famiglia. La coppia in Europa, denunciava, "si chiude in se stessa", pratica l'aborto "col consenso della società" o, al contrario, "per volontà di possedere

un bambino” giustifica le fecondazioni in provetta e, “dando la priorità a soddisfazioni affettive individuali”, fa perdere di vista “le vere finalità familiari del matrimonio”. C’è poi, notava, un “invecchiamento” della popolazione europea che deriva dalla “assenza di un ideale” e può portarla alla disperazione. Ma all’Europa, concluse il Papa, può ridare speranza il significato della sua funzione nel contesto mondiale, dove ha un preciso ruolo da svolgere. In quell’occasione egli indicò nell’atto di Helsinki, ossia in un documento che affermava diritti umani e volontà di collaborazione tra est e ovest, lo strumento per trovare un’intesa tra le nazioni europee. “È qui la responsabilità dei popoli che hanno ricevuto molto, affinché si uniscano e parlino con una sola voce in favore della pace, che non si rassegnino ai conflitti” e trovino un accordo per “bandire il terrorismo”.

Nel porre poi l’accento sulle leggi morali, sul dover essere, mostrò una particolare preoccupazione per il futuro del Continente con la denuncia del “suicidio demografico” che l’Europa rischiava con la diminuzione delle nascite. Un “grave sintomo di una perdita di volontà di vita” che si proiettava sul futuro, dato che mentre nel 1960 la popolazione europea era il 25 per cento di quella mondiale, la tendenza demografica, osservava allora, la porterà a metà del prossimo secolo, cioè di quello attuale, “al livello di un 5 per cento”.

Nel rapporto con le istituzioni europee prima della caduta del Muro, c’è un ultimo avvenimento da ricordare: la visita l’8 ottobre 1988, in una grigia giornata di pioggia, al ‘Palazzo d’Europa’ di Strasburgo. All’assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa, presenti i delegati dei 21 Stati-membri, tutti d’occidente, rivolge l’incoraggiamento ad aprirsi agli altri popoli ed esprime “il voto” che “l’Europa, dandosi sovraneamente libere istituzioni, possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia”. Sul piano “interno” dell’Europa occidentale lancia poi un allarme sulla necessità di salvaguardare alcuni

valori umani che ritiene in serio pericolo, primi tra i quali il senso della famiglia, “che si destabilizza e si disgrega per concezioni che svalutano l’amore”, la “disciplina dei processi genetici”, da difendere da “manipolazioni abusive”, e la difesa della vita umana e della sua dignità con appelli a contrastare la crescente pratica degli aborti e dell’eutanasia. Ma ai Paesi occidentali chiede anche di mobilitarsi per il “problema più urgente” nella vita sociale, ossia la disoccupazione, che tocca soprattutto i giovani, e pone la questione ecologica come “diritto ad un ambiente sano e sicuro”.

Per completare il quadro di ciò che secondo il Papa serviva alla riunificazione d’Europa c’era anche l’unità dei cristiani. Anche in questo caso la scelta del luogo è significativa: Spira, in Germania, la città dove nel 1529 si tenne la Dieta voluta da Carlo V per superare la frattura creata da Martin Lutero e durante la quale invece nacque il termine protestanti e fu sancita la divisione del cristianesimo occidentale. Da un luogo che ricorda un’antica divisione, il 4 maggio 1987 rivolge un messaggio all’Europa nel quale sviluppa in chiave ecumenica l’idea di un Continente unito sulle sue radici cristiane, perché solo una Chiesa nuovamente unita può promuovere la riunificazione del Continente fondata sul cristianesimo.

La caduta del Muro e gli avvenimenti del 1989 sono per il Papa il concretizzarsi di un sogno, alla realizzazione del quale gli storici del mondo concordano che egli abbia avuto un grande ruolo. È praticamente impossibile dare conto, anche sommario, dell’opera svolta da Giovanni Paolo II e dalla diplomazia della Santa Sede in centinaia di incontri con capi di Stato e di governo, ministri ed esponenti culturali, diplomatici e leader sindacali di tutto il mondo. Per dare solo un’idea, basta ricordare che qualcuno è arrivato ad ipotizzare che negli anni ‘80 l’allora presidente Usa Ronald Reagan si era alleato col Papa per tenere in vita Solidarnosc e destabilizzare l’Europa dell’est. Una vera e propria alleanza anticomunista, poi estesa anche all’America latina. L’ipotesi

di un'alleanza concreta, cioè di qualcosa di strutturato e non di una semplice concomitanza di interessi, è stata smentita da più parti e sembra presentare aspetti fantasiosi. Vera o no, è comunque significativa del ruolo che veniva attribuito a Giovanni Paolo II nella lotta al comunismo. Contro il quale nel 1982 aveva teorizzato anche la necessità di raccogliere nelle fabbriche, con preti e con laici ben preparati, la "sfida" posta da grandi spiriti che "hanno influenzato il movimento operaio, tra i quali determinanti sono state le tendenze segnate da ideologie atee, dal marxismo in specie".

L'eco della caduta del Muro nella Chiesa che ad oriente ha sofferto per decenni, è grandissima. Ma il Papa guarda avanti. Convinto che la religione e la Chiesa cattolica siano state "tra i fattori più efficaci per la liberazione dell'uomo da un sistema di asservimento totale" vuole che ora si chiedano come utilizzare le esperienze fatte per insegnare nuovamente il cristianesimo al Continente, alle soglie del terzo millennio. Lo dice al Sinodo che nell'ottobre 1990 si riunisce in Vaticano e che nel suo messaggio conclusivo afferma che, pur segnata "da sfide e difficoltà", la nostra è "un'epoca di speranza". Lo indicano "le trasformazioni socio-politiche avvenute soprattutto in Europa, il progresso delle scienze, il miglioramento della sanità, il diffondersi della democrazia e dell'educazione, le possibilità di comunicazioni e la ripresa delle vocazioni in tutto il mondo, cresciute, in 13 anni, del 53 per cento".

Appena un anno dopo, dal 28 novembre al 14 dicembre si svolge in Vaticano il Sinodo dei vescovi d'Europa sul tema "Insieme testimoni di Cristo che ci ha liberato". Coerente con il proprio convincimento sul ruolo che i cristiani possono avere nella nuova Europa, il Papa ha invitato, come delegati fraterni, quindi con diritto di intervento ai lavori, anche le Chiese ortodosse dell'est europeo. Ma proprio il nuovo clima di libertà che si vive in quei Paesi ha fatto emergere tensioni che i governi comunisti avevano soffocato. In primo piano

i contrasti causati soprattutto in Ucraina, allora Unione sovietica, ed in Romania dalla questione dei cattolici di rito orientale. Antiche minoranze ortodosse che alla fine del XVI secolo si erano riunite a Roma, ai tempi di Stalin avevano subito lo scioglimento forzato delle loro comunità ed il passaggio di beni e fedeli agli ortodossi. Ora vogliono che siano loro restituiti. Ed a volte accade che si riprendano le loro chiese in modo brusco, provocando le proteste dei patriarchi con la Santa Sede. Che subisce anche le prime accuse di proselitismo, cioè, dicono gli ortodossi, di cercare di convertire i fedeli cristiani di "Chiese sorelle". Sono gli ostacoli che, ancora oggi, impediscono la realizzazione del sogno di Giovanni Paolo II di andare a Mosca. Sono invece sostanzialmente superate le contestazioni, che pure furono rivolte allora al Vaticano, di aver sostenuto la secessione delle cattoliche Slovenia e Croazia, origine del conflitto seguito al dissolvimento della Jugoslavia. Per l'uno o per l'altro motivo e per un'affermata solidarietà ortodossa, i patriarchi di Russia, Romania, Bulgaria e Grecia, i più importanti d'Europa, rifiutano l'invito di partecipare al Sinodo.

All'apertura dei lavori, Giovanni Paolo II parla di comprensione, di reciproco perdono e di ricerca di quell'unità tra i cristiani nella quale l'Europa sulla base delle sue antiche radici cristiane, possa dare al Vecchio continente un nuovo annuncio del Vangelo. Nel documento finale di quel Sinodo si legge che il processo di unificazione d'Europa per la costruzione della "casa comune" potrà avvenire su "fondamenta sicure se nasce non soltanto per motivi economici. Anzi, la nuova Europa presuppone sempre nella sua edificazione il consenso e il riconoscimento dei valori fondamentali e richiede una giusta ispirazione ideale" nella quale la Chiesa cattolica vede il proprio campo d'azione e che anzi, per essa, rappresenta "una sfida". È un'Europa che deve riconoscere le sue "radici cristiane", "non già per sostenere una coincidenza tra Europa e cristianesimo" (ci sono passaggi

sull'importanza della cultura dei "fratelli maggiori ebrei" e dell'Islam), ma perché è dal cristianesimo che l'Europa ha appreso alcuni valori, come la tolleranza, l'amore per la libertà, la dignità della persona e la solidarietà, che ne caratterizzano l'anima.

Il primo sinodo per l'Europa, perché a conferma dell'importanza strategica che Giovanni Paolo II dà al Vecchio continente, il nostro è l'unico ad essere stato oggetto di due, ci porta già nell'oggi. Superata la divisione, c'è attesa per vedere come andrà avanti il processo di unificazione e quali saranno le linee-guida dell'Europa unita.

Che per il Papa deve sicuramente comprendere anche i Paesi usciti dal comunismo. La loro appartenenza all'Europa e, come dirà spesso, il loro "diritto" a tornare a farne parte, sono, per lui, fuori discussione. Anche perché è convinto che quei cattolici che hanno conservato la loro fede, malgrado decenni di persecuzioni e di ateismo di Stato, sapranno portare nuovi afflari spirituali alla parte occidentale, ormai totalmente permeata di consumismo. Lo stesso pensiero filosofico europeo, osserva una volta, dopo aver portato il Vangelo nel mondo si è spostato da un esame della realtà che poneva al centro Dio ad una realtà che ha al centro l'uomo. Il che l'ha portato a comportarsi "come se Dio non esistesse", corroborato in questo anche dallo sviluppo delle scienze naturali. Una tendenza ulteriormente rafforzata nel marxismo da una parte e nel soggettivismo dall'altra, fino all'affermazione che l'uomo è egli stesso fonte della propria legge morale.

È un principio ovviamente inaccettabile per Giovanni Paolo II, che a quell'idea si oppone duramente. Nei suoi viaggi nei Paesi ex comunisti, a partire naturalmente dalla Polonia, si batte perché la liberazione dal marxismo non si trasformi in accettazione del consumismo. Al marxismo infatti Giovanni Paolo II ha riconosciuto che "le esigenze dal quale aveva preso storicamente le mosse, erano reali e

gravi", come ha detto a Riga il 9 settembre del '93, spiegando che "la situazione di sfruttamento a cui un inumano capitalismo aveva sottoposto il proletariato fin dai primordi della società industriale rappresentava un'iniquità che anche la dottrina sociale della Chiesa apertamente condannava. Questa, in fondo – commentò – era l'anima di verità del marxismo". Quello stesso anno, sempre a proposito di comunismo, parlò di "semi di verità".

Ai Paesi dell'est, così, chiede di conservare la fede, di non trascurarne gli insegnamenti mentre si procede al necessario rinnovamento. Così, dal Vaticano o durante i viaggi, non condanna solo aborto, divorzio e comportamenti immorali, ma appoggia la campagna indetta dai vescovi polacchi contro l'abuso di alcool (1986 e 1987) ("se non domineremo i nostri vizi – dice – saranno gli altri a dominare noi"). Nello storico 1989 sottolinea la necessità di ricostruire "la dimensione del bene comune nella vita e nella società" e di intraprendere "il solidale cammino per la riconquista della sovrana soggettività" perché "è necessario che ritroviamo il nostro posto, il posto difeso ed ottenuto con tanta fatica fra tutte le nazioni, soprattutto quelle europee", alle quali offrire "il senso della dignità dell'uomo". Nel 1990 invita i giovani a "frenare i vizi sociali", nel 1991 afferma che "non rubare" significa anche dar vita ad un modello economico giusto; esorta a "saper fare buon uso della libertà per poter ricostruire gradualmente tutta la vita in Polonia, superando le crisi socio-economiche e morali" e rifiutando il modello consumista.

"Parole al vento?" si chiederà durante il viaggio del 1991. A prima vista sembra proprio di sì. La Polonia di oggi è un Paese consumista; Solidarnosc, divenuto un partito, è stato sconvolto dagli scandali e sconfitto alle elezioni; di rigore morale è difficile vedere segni. Persino la Chiesa, nel 1999, sarà sollecitata ad avere più cuore nell'affrontare i problemi posti dalla nuova società. Quanto detto per la Polonia vale in certo modo anche per gli altri Paesi cattolici dell'est

europeo. Significativamente il Papa, se è stato 8 volte in Polonia, ha dedicato 3 visite alla Croazia ed altrettante alla Slovacchia e del fondamento cristiano d'Europa ha parlato anche nelle sue visite ai Paesi ortodossi, come la Romania o la Bulgaria.

E siamo all'oggi. Dopo essersi battuto per l'idea che l'Europa unita non poteva comprendere solo la parte occidentale, Giovanni Paolo II ha visto con favore il processo del suo allargamento alla parte centrale del Continente. Ancora a Gniezno, ma quasi 20 anni dopo quelle prime solenni affermazioni, nel giugno del 1997, ha auspicato un'Europa che nelle sue istituzioni comprenda anche i Paesi più piccoli e che sia fondata non sui capitali, ma sulle comuni radici culturali e spirituali. Perché "senza la fede cristiana, all'Europa mancherà l'anima".

È quest'ultimo, ormai, il punto centrale degli interventi del Papa, sia in pubblico che nei tantissimi incontri con capi di Stato o di governo, sia in Vaticano che durante i viaggi. Persino la "soddisfazione" espressa nel discorso ai diplomatici del gennaio 2002 per l'adozione dell'euro, in quanto passo verso l'unità del Continente, è stata collegata alla "tristezza" per la "marginalizzazione" alla quale la bozza della Costituzione europea sembra voler condannare le religioni. Un anno e mezzo prima, in pieno Giubileo, in un messaggio inviato il 20 ottobre 2000 all'assemblea plenaria del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa, aveva scritto che il Vecchio continente non può essere "solo un mercato di scambi economici o spazio di libera circolazione di idee", ma deve divenire "una vera comunità di nazioni che vogliono unire i loro destini per vivere come sorelle, nel rispetto delle culture e delle tradizioni spirituali che non possono porsi al di fuori del progetto comune o in opposizione ad esso". Così essa può e deve farsi paladina della dignità dell'uomo. All'Europa ricorda che "ogni uomo, chiunque egli sia, quali che siano le sue origini o le sue condizioni di vita, merita rispetto

assoluto". Questo "principio di base della vita sociale" fa sì che l'Europa "può e deve lavorare per difendere dovunque la dignità dell'uomo, fin dal suo concepimento, per migliorare sempre più le condizioni di vita, operando in favore di una giusta distribuzione delle ricchezze, dando a tutti un'educazione che li aiuterà a divenire attori della vita sociale, e un lavoro, che permetterà di vivere e di sovvenire ai bisogni dei loro familiari".

Sono idee e concetti che hanno avuto una organizzazione sistematica nella "Ecclesia in Europa", il documento conclusivo del sinodo per l'Europa del 1999, pubblicato il 28 giugno 2003.

Nel documento, oltre alla ripresa ed alla sottolineatura di quanto finora visto, ci sono due aspetti da rilevare. Il primo è la richiesta alle Istituzioni europee e ai singoli Stati di riconoscere che tra i corpi sociali esistenti in Europa, ci sono anche le Chiese. Esse, "specialmente se esistono già prima della fondazione delle nazioni europee, non sono riducibili a mere entità private, ma operano con uno specifico spessore istituzionale, che merita di essere preso in seria considerazione". Ai redattori della futura Costituzione europea, Giovanni Paolo II torna a chiedere che essa comprenda "un riferimento al patrimonio religioso e specialmente cristiano dell'Europa. Nel pieno rispetto della laicità delle istituzioni, mi auguro soprattutto che siano riconosciuti tre elementi complementari: il diritto delle Chiese e delle comunità religiose di organizzarsi liberamente, in conformità ai propri statuti e alle proprie convinzioni; il rispetto dell'identità specifica delle Confessioni religiose e la previsione di un dialogo strutturato fra l'Unione Europea e le Confessioni medesime; il rispetto dello statuto giuridico di cui le Chiese e le istituzioni religiose già godono in virtù delle legislazioni degli Stati membri dell'Unione".

Tutto ciò, per il Papa, per permettere all'Europa di avere un "nuovo volto" che ne faccia una "comunità di popoli"

e non solo di economie. Il continente non può “ripiegarsi su se stesso”, ma deve avere un ruolo anche “nel resto del mondo”, un ruolo di pace e per una “globalizzazione della e nella solidarietà”. È quell’incoraggiamento all’Europa a ritrovare la sua dimensione mondiale, si potrebbe dire il suo destino, a “guardare al di là dei suoi confini” e ad “evitare la tentazione di chiudersi in se stessa”, che va sostenendo da lunghi anni, perché solo così potrà costruire il suo futuro. Perché “oltre che un luogo geografico – ha osservato ad agosto 2003 – l’Europa è un concetto prevalentemente culturale e storico, caratterizzatosi come continente grazie pure alla forza unificante del cristianesimo, che ha saputo integrare tra loro diversi popoli e culture”.